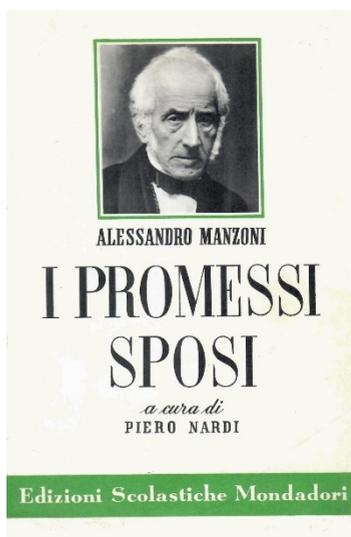
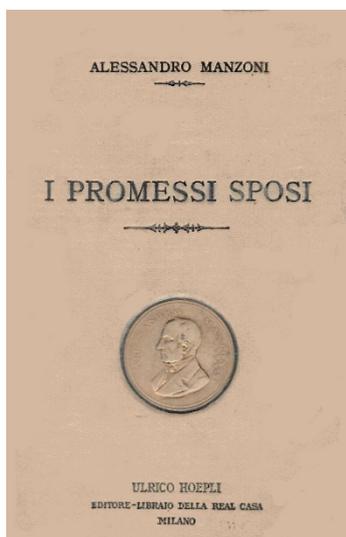


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Alessandro Manzoni, I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII (1840)*¹



Sono passati più di cinquant'anni dalla mia prima lettura de *I Promessi Sposi*, che mi furono rovinati, credo,

¹ La prima edizione è del 1825-1827; la definitiva del 1840.

dall'insegnante che ne parlava al ginnasio, con la quale non avevo alcuna empatia.

Non ho peraltro mai pensato che fossero un libro insignificante; semplicemente qualcosa me ne respingeva.

In questi ultimi giorni però, anche complice un amico che da anni insiste che lo rilegga, l'ho in effetti ripreso in mano e riletto nella versione Hoepli del 1912 curata da Alfonso Cerquetti, di fluida lettura e illustrata da Giacomo Campi, informandomi di quel che qua e là non sapevo nel commento di Pietro Nardi alla sua edizione Mondadori del 1946².

Che dire? Il libro è sicuramente eccellente, meritevole di non essere rovinato dall'obbligo di lettura scolastico.

Non si fanno sentire in esso quelle particolarità dell'ottocento che tanto detesto, ovvero il nazionalismo e il moralismo, fonti di innumerevoli disastri, ideologie sballate, perversioni morali e sanguinose guerre.

L'affresco storico è notevole, i personaggi spiccano ben caratterizzati, salvo forse i due principali, Renzo e Lucia, che mi son sempre parsi i più deboli di tutti.

² Ne ho la ventisettesima edizione del 1969, quella che usai a scuola.

Di loro, Lucia ha, già a partir dal nome lucifero, maggior valenza simbolica, sperimenta più travaglio interiore, mentre Renzo appare come un medio contadino benestante, non particolarmente profondo o interessante, per quanto sveglio e adattabile.

Ma i personaggi che risaltano sono risaputamente altri: don Abbondio e Perpetua, fra Cristoforo, il Cardinal Federigo Borromeo, l'Innominato, la disgraziata Monaca di Monza.

Alcuni, come Agnese, don Rodrigo e il Conte Zio, don Ferrante e donna Prassede, il padre della Monaca di Monza, sono caratteri che s'imprimono per un verso solo. Altri compaiono di complemento, stando sullo sfondo o poco più.

Insuperabili le pagine sulle gride, sulle sommosse del pane e sull'epidemia di peste, sugli untori e i monatti.

Il Manzoni era risaputamente ottimo storico, amico di Cesare Cantù³, e convinto cattolico; e bisogna riconoscere che, come già fece Pascal nelle *Provinciali*⁴, non

³ Del Cantù ho il libro *Sulla Storia Lombarda del Secolo XVII. Ragionamenti di Cesare Cantù per commento ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, Milano, 1832, uscito prima della *Storia della colonna infame* dello stesso Manzoni, che fu pubblicata nel 1843.

⁴ Cfr. http://www.superzeko.net/doc_dariochioli_saggistica/DarioChioli-ConsiderazioniSulleProvincialiDiPascal.pdf.

tace affatto le malattie della Chiesa, ma le affronta con grande rigore morale.

Tra queste quello spaventoso connubio tra Chiesa e feudalità che condusse a riempire gli ordini sacri di cadetti senza vocazione e senza gioia, come nel caso della monacazione forzata della Monaca di Monza che la porta alla compromissione e al delitto.

Oppure la indebita sicumera che permetteva a preti vigliacchi come don Abbondio di ritenersi nel giusto mentre consideravano la professione ecclesiastica una sinecura per la propria vita e la propria tranquillità, trascurando per propria salvaguardia di vedere intorno a sé quel male che avrebbero invece dovuto combattere.

E quanti anche oggi vedono nella vita religiosa una fuga dal mondo, un rifugio per le proprie debolezze ed il proprio disadattamento ad esso?

Magnifica nel cap. XIII la descrizione delle caratteristiche dei tumulti popolari, che può applicarsi anche a tante situazioni recenti. Quanti, nella vita reale ma anche sui *social*, si comportano nello stesso modo, mandando avanti gli altri ma niente rischiando loro stessi?

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del

soquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive

usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Eccellente, nei capitoli da XXXI a XXXVI, la descrizione dell'epidemia di peste e delle deviazioni morali che vi si collegarono.

Sembra di vedere, in scala assai maggiore, quanto è successo recentemente durante la pandemia di covid: gente che nega l'esistenza del problema, rifiuta le misure prese per contenerlo, ne dà pseudospiegazioni che non servono a niente, attua comportamenti superstiziosi che lo peggiorano, infine accusa gli altri di propagare scientemente quanto fino a ieri negava esistesse.

Ai giorni nostri ipocriti bigotti hanno criticato la Chiesa per aver tolto, durante la pandemia, l'acqua benedetta dai bacili all'entrata delle chiese; ora, un ragionamento pseudoreligioso molto simile condusse i milanesi ad andare in massa in processione con le spoglie di san Carlo Borromeo, con l'ovvio effetto, assolutamente prevedibile, di moltiplicare il contagio.

Quando non si poté come don Ferrante⁵ attribuire alle stelle la causa (e lui, convinto, non prende precauzioni, si ammala e muore), la si attribuì agli “untori”, gente sospettata perché sconosciuta, perché passava per caso, perché faceva qualcosa di mal interpretato, perché si aveva piacere ad accusare, così come ai giorni nostri si sono accusati politici, funzionari e medici tutti di spingere al vaccino per interesse personale...

Quanto ai personaggi principali, il più rilevante è forse don Abbondio.

È, per usare un termine oggi in voga, un esempio da manuale di “resilienza”: nulla lo scuote dalla sua interpretazione egocentrica del mondo, neppure il Cardinal Federigo Borromeo riesce a scuoterlo più di tanto, a convincerlo di quanto sia stato vigliacco. È l’incarnazione della prudenza, ma prudenza per sé, non per gli altri, che lascerebbe volentieri in pasto ai peggiori malfattori, convincendosi facilmente che nelle aggressioni è colpa la vittima.

Sua limitatissima coscienza critica è la sua assistente, Perpetua, dal nome quant’altri mai famoso, zitella per

⁵ Interessante paragonare la descrizione della biblioteca di don Ferrante nel capitolo XXVII de *I Promessi Sposi* con quella di Don Chisciotte nel capitolo VI della prima parte del libro omonimo di Cervantes: opere fuori tempo per personaggi che in modo diverso rifuggono dal presente.

scelta o per necessità, più avveduta e meno paurosa di lui ma pur disposta a difenderne lo *status quo*.

L’Innominato è il personaggio più affascinante.

In fondo però la sua è una vicenda semplice: dal peggio al meglio, dall’oppressione alla protezione. Un percorso in parte analogo a quello di fra Cristoforo, che si fa frate per aver ucciso un uomo.

Di Federigo Borromeo, saggio e benevolo, non viene però taciuta, nel capitolo XXXII, sulla scia del Muratori e del Verri, la sua esitazione possibilista nella questione degli untori e dei loro presunti nefasti unguenti, secondo quanto appare in “un’operetta scritta di sua mano”.

Era opinione comune, – dice a un di presso, – che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l’arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate.⁶

⁶ Che poi, chissà, la questione è la stessa delle *Pasque di sangue* di Ariel Toaff. Ci si lamenta che Toaff abbia voluto accettare la realtà di uno o più sacrifici umani rituali da parte di ebrei. Ma a me pare che ogniqualvolta sia immaginabile una perversione, capita quasi sempre che qualcuno la applichi, per cui, come non mi stupirei (e non accuserei il popolo ebraico) se fosse capitato che un pazzoide ebreo sacrificasse un fanciullo cristiano, così non mi stupirei se, come ci sono piromani e assassini seriali, così ci fosse pure stato qualcuno che scientemente abbia diffuso il contagio della peste per pura malvagità (del resto nel 1763 gli inglesi nella “guerra di Pontiac” usarono il

La Monaca di Monza fa parte a sé, rientra di sfuggita nel racconto principale.

Ci sarebbe da dire molto ancora, anche sulla qualità di certe descrizioni paesistiche o su certe riflessioni sul cristianesimo, ma tali e tante sono le opere uscite sul Manzoni che non vale la pena da parte mia, mi pare, diffondersi oltre misura in questa sede.

15/1/2025

bacillo del vaiolo contro i nativi americani). Purtroppo la perversità umana non ha limiti e bisogna tenerne conto.